

Il potere e l'amore

Fulvia Selingeri Pes, Milano

Antonio è un giovane operaio che inizia un'analisi perché soffre di depressione, di mania di persecuzione e di deliri di riferimento; ed insieme, forse conseguenza o forse causa, o semplicemente parte dello stesso quadro patologico, soffre anche di una forma di quasi totale impotenza.

Bruno è uno studente: per quattro anni ha avuto una relazione con una ragazza, con gravi difficoltà sul piano sessuale e affettivo; sia lui che la ragazza attraversano ora una profonda crisi, che porta entrambi a iniziare un trattamento analitico.

Anna ha poco più di quarant'anni, ha alle spalle un tentato suicidio e un lungo ricovero in clinica: il suo problema è l'infedeltà del marito, dopo vent'anni di convivenza infernale in cui i due coniugi non hanno mai smesso di lottare ferocemente per il predominio dell'uno sull'altro, il che peraltro non ha mai impedito loro un ottimo accordo sessuale. Ora il marito ha un'amica più giovane, e ha perso interesse alle polemiche, alle liti, agli scontri che hanno tormentato la sua vita coniugale ma, a detta della moglie, le hanno anche dato sapore. Anna spera che l'analisi le dia un'arma per distruggere il traditore, un mezzo per uscire in qualche modo vincente da questa lunga guerra.

Sono tre storie fra tante, tre inizi di analisi in cui tante persone (e nessuna in particolare) potrebbe riconoscersi; nelle vicende umane, nei racconti dei nostri pazienti - e di noi tutti - i temi dell'amore e della sessualità formano un filo continuo che si intreccia inestricabilmente al tessuto della vita.

Spesso, in analisi, ci si imbatte in difficoltà sessuali; *sempre*, nella difficoltà di amare. Anzi, direi che la motivazione per iniziare un lavoro analitico, la ritroviamo sempre nei problemi connessi alla vita affettiva: alla gamma molteplici dei rapporti con gli altri, e soprattutto al rapporto con *un altro*.

Questi rapporti ci vengono presentati nei loro aspetti conflittuali, talora drammatici, perturbati da rivendica-

zioni, da sensi d'inferiorità o di abbandono, deteriorati dall'invidia, dalla competizione, dall'aggressività; o addirittura resi impossibili, prima del loro instaurarsi, dall'incapacità di costringere nei limiti di un rapporto reale la grandiosità onnipotente delle fantasie infantili.

In questi discorsi sulla difficoltà di amare e di essere amati, a me sembra che sia costantemente (e inconsciamente) presente un problema di *potere*; e che questo debba essere affrontato con assoluta priorità, onde evitare di essere indotti a condividere col paziente - e a suo danno - una situazione infantile in cui i due piani dell'amore e del potere si confondono e si sovrappongono. Ora, tali problemi sono tipici delle situazioni in cui esiste una *carezza di potere*: e ciò avviene quando un individuo si trova a non avere sufficiente presa sulla propria esistenza e sulla realtà circostante, quando non riesce a garantirsi un livello soddisfacente di auto-stima e di gratificazione, quando sente di non essere in grado di realizzare le proprie potenzialità. Egli vive quindi una situazione di blocco, più o meno esteso, ad una fase pregenitale dello sviluppo umano. Tale sviluppo originario (visto, con Fairbairn (1), come lo sviluppo delle relazioni oggettuali dell'individuo stesso) è essenzialmente un processo mediante il quale la dipendenza infantile dall'oggetto, basata sull'identificazione, cede a poco a poco il passo a una dipendenza matura, fondata sulla *differenziazione* dall'oggetto; e una situazione primitiva di passività e di impotenza si evolve - quando il bambino acquista la padronanza della motricità e della locomozione - verso l'attività, l'autonomia e la presa di possesso del mondo esterno; vale a dire verso la conquista di un potere. Questa evoluzione è accompagnata da una parallela modificazione dello scopo libidico, per cui un primitivo fine orale, succhiante, incorporativo, viene ad essere sostituito da uno scopo non captativo né predatorio, che implica una possibilità di relazione fra individui indipendenti e differenziati fra loro come oggetti reciproci.

La relazione implicata nella dipendenza matura è possibile solo teoricamente, perché nessun essere umano e quindi nessun rapporto saranno mai del tutto liberi da elementi pregenitali; nondimeno resta vero che, più matura è una relazione, meno è caratterizzata da una identificazione primaria e da una dipendenza infantile. Ed è la relazione che si può instaurare fra due personalità che hanno, ognuna per suo conto, una sufficiente dose di potere, e che quindi non si aspettano di realizzare tale presa di potere dal rapporto col partner, dalla sua accettazione, dal suo riconoscimento, dal suo asservimento; vale a dire personalità capaci di realizzare un rapporto oggettuale.

Senza rapporto oggettuale infatti non c'è amore. Ma senza potere non c'è rapporto oggettuale. Dove la parola *potere* non ha certo una connotazione negativa,

(1) W. R. D. Fairbairn, *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Torino, Boringhieri, 1970.

in quanto l'aspirazione a possedere una ragionevole quantità di potere è un legittimo desiderio di ogni essere umano, è un presupposto necessario sulla strada della vita adulta, e va intesa soprattutto nel senso aristotelico di « potenzialità ». È solo il potere negato, o camuffato o represso, che diventa malvagio; non lo è, se esso viene assunto come un valore; l'assunzione a pieno diritto, la legittimità, lo liberano dalla sua carica distruttiva.

È il non accogliere in sé - e negli altri - come reale e necessaria la dimensione del potere, che fa sì che essa si insinui distruttivamente nell'ambito degli affetti, per strumentalizzarli ai fini dell'asservimento di sé o dell'altro; avviene così che quello che doveva essere un rapporto d'amore diventa il regno del dominio, della dipendenza patologica, e quindi dell'ambivalenza e dell'odio; della sofferenza anziché della gioia, della proprietà anziché della libertà. Nel rapporto amoroso si finirà per ricercare quel potere che non si è riusciti a ottenere altrove, si chiederà all'altro ciò che non si è saputo realizzare da soli, si caricherà il rapporto di aspettative sproporzionate alle possibilità di appagamento che esso è in grado di offrire; si farà colpa all'altro delle nostre mancanze e insoddisfazioni, si lascerà invadere lo spazio comune dalla delusione e dal rancore. Il potere che l'individuo non possiede, sarà nel rapporto amoroso una presenza maligna, sotto diverse forme: dominio, querula richiesta di compensazioni narcisistiche, oblatività, vischiosa pretesa di essere sostenuto, protezione paternalistica, colpevolizzazione, svalutazione e così via.

In analisi, avviene talvolta che una prima fase sia appunto quella dell'acquisizione di un potere; succede anche, a volte, che non ci sia dato di procedere oltre questo livello, in quanto l'analisi si interrompe, perché il paziente è soddisfatto dei risultati raggiunti. Sono i casi in cui noi, invece, non siamo soddisfatti del nostro lavoro, ci sentiamo frustrati e avvertiamo di avere fallito il nostro compito perché non siamo riusciti a proseguire col nostro paziente sulla via dell'individuazione.

Ed è giusto. Nondimeno la mia convinzione è che la conquista di un potere, anche se non può considerarsi un punto d'arrivo, sia una tappa importante e irrinunciabile sulla via della realizzazione di sé e della capacità di amare.

Nei tre pazienti ai quali ho accennato all'inizio, la problematica vista fin qui era particolarmente evidente.

L'analisi di Bruno è iniziata da poco, ma fin d'ora è possibile capire che, alla base dei suoi problemi, sta il rifiuto di riconoscere e assumere nella sua vita conscia i suoi violenti impulsi sado-masochistici, il che gli impedisce di superarli. Egli ha finora cercato di ingannare se stesso e gli altri; ad esempio, nella sua

vicenda amorosa, egli si è posto con un atteggiamento " femminista », di grande altruismo, dedizione, spirito di sacrificio. Con quale sforzo, possiamo capirlo solo ora che stiamo scoprendo la sua astiosa misoginia, il suo desiderio di prevalere, di comandare, di sopraffare (appena mascherato, nella realtà, da un comportamento pedagogico), nonché la sua latente omosessualità e il suo desiderio di essere amato da un uomo potente e autoritario.

Per Anna, il sentimento di impotenza, di frustrazione, di inferiorità è molto profondo e drammatico, come risulta da una serie di sogni ricorrenti: in uno di questi ella avanza penosamente, carponi, per una ripida strada di sabbia, nella quale sprofonda e continua a scivolare indietro, mentre accanto a lei corrono senza fatica delle persone agili e veloci. In un'altra serie di sogni le viene offerto un lavoro al quale tiene molto, ma che ella non è in grado di compiere; e questo lavoro, sempre diverso, ha un carattere di completa assurdità: per esempio, in un sogno Anna dovrebbe attaccare un bottone su un pezzo di pane, e non riesce.

Anna sente che la vita le pone dei compiti impossibili; la sola identità in cui si riconosce, il solo ruolo che sente di poter ricoprire, malgrado la sofferenza che le procura (o forse proprio per questo) è quello della moglie vittima di un marito malvagio e colpevole; è il vecchio ruolo offerto dal masochismo femminile, con le sue vischiose vittorie per mezzo della sconfitta, e le sue ambigue compensazioni narcisistiche (2).

Antonio soffre di un grave senso di sfiducia nelle sue forze e nelle sue possibilità; si sente inadeguato di fronte alla vita, al lavoro, ai rapporti con gli altri. Questa disistima di sé è evidente persino nel suo modo di muoversi - esitante, maldestro, ripiegato su se stesso - e nella sua difficoltà di esprimersi verbalmente. Nella sua vita c'è un'estrema povertà di interessi e di vicende: un lavoro in fabbrica sentito come intollerabile, nessuno scambio né amicizia coi compagni, un'abitazione squallida e disordinata dove passare da solo, a letto, tutti i giorni di festa e anche gran parte dei giorni lavorativi. A compenso di questa miseria nella vita reale, c'è un intenso fantasticare su progetti grandiosi: diventare un cantante famoso, e tornare trionfalmente al paese d'origine per far morire d'invidia i nemici (veri o presunti); diventare ricco, elegante, essere amato da donne belle e raffinate, soprattutto per potersene vantare coi compagni.

In questo paziente si verifica la situazione, chiaramente descritta da Maffei (3), della « onnipotenza-impotenza »: egli nutre idee di grandezza, ma si sente del tutto incapace a realizzarle, o anche a compiere le modeste azioni della vita quotidiana. Nei suoi sogni è ricorrente il tema delle armi, simboli di una potenza aggressiva vagheggiata, a compensare la repressione dell'aggressività e l'atrofia della potenza vitale.

Il miglioramento acquisito con l'analisi gli permette

(2) F. Selingeri Pes, « Riflessioni su narcisismo e masochismo nell'identità femminile », *Rivista di psicologia analitica*, anno 8°, n. 16, 1977.

(3) G. Maffei, *Il mestiere di uomo. Ricerca sulla psicosi*, Venezia, Marsilio, 1977.

dapprima di trovare un lavoro più soddisfacente, che gli consente una maggiore libertà, un guadagno più elevato e qualche possibilità di auto-affermazione; più avanti trova una casa nuova, ed infine inizia un rapporto tenero, difficile, adolescenziale con una ragazza (il primo della sua vita, a 29 anni).

In un sogno di questo periodo, Antonio si trova in un campo del padre contadino, un terreno che nella realtà è sempre stato sterile e incolto. Ora è stato faticosamente dissodato, e si devono piantare delle piccole piante, che cresceranno e daranno i loro frutti.

Per questo paziente l'uscita dall'impotenza sessuale corrisponde all'uscita dall'impotenza vitale; anche se non è ancora « guarito », e i suoi problemi sono ancora tanti, Antonio conduce oggi una vita in cui c'è una possibilità di amore: che non si limita alla sessualità, ma è anche amore realistico per se stesso, interesse per il lavoro, capacità di prendersi cura degli oggetti, di abbellire la sua casa, di aprirsi a nuove amicizie; c'è insomma il superamento della distruttività e della passività, che fino ad ora avevano condizionato la sua vita, l'avevano resa sterile e triste come un campo non coltivato.

Scrivono Erich Fromm (4): « La consapevolezza di essere in un mondo prepotente, estraneo, e il conseguente senso di impotenza potrebbero facilmente sopraffare l'uomo. Se si sentisse interamente passivo, un semplice oggetto, sarebbe privato del senso di avere una volontà, una propria identità. Come compensazione deve

acquisire la sensazione di essere capace di fare qualcosa, di avere influenza su qualcuno, di « far presa », di essere « efficace ».

E in effetti solo la sensazione di avere un potere sul mondo circostante, nel senso di poter agire efficacemente in esso (5), di poter esplicitare le proprie potenzialità creative e operative, può dare alla vita umana un significato, e la può liberare dalla condanna all'impotenza vitale (di cui l'impotenza sessuale non è che un aspetto) e dal deserto dell'isolamento.

A questa condanna non si sfugge con l'abbandono simbiotico, indifferenziato al mondo della natura e delle pulsioni liberate, che spesso viene vagheggiato come una mitica età dell'oro, il luogo dell'immediatezza, della vitalità indistinta e dell'innocenza infantile genuina e incorrotta.

È un tragico equivoco, quello che confonde unità e indifferenziazione: mentre l'esperienza dell'unità (unità nell'intimo dell'uomo, unità fra uomo e natura, unità fra l'uomo e gli altri uomini, e fra due esseri umani legati da un vincolo d'amore) è quella che permette di superare l'angoscia della frattura esistenziale e dell'isolamento, ed è la più alta mèta cui possa aspirare un'esistenza compiutamente e umanamente realizzata;

(4) E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975, p. 297.

(5) Può essere significativo il fatto che in tedesco le parole « Macht », che vuol dire « potere », e « machen », che vuol dire « fare », abbiano la stessa radice.

l'indifferenziazione conduce, per la via della regressione, al buio mondo della psicosi; dove non c'è la calda comunione del grembo materno, al quale non è comunque dato di ritornare, ma la gelida distruttività delle pulsioni scatenate, della sopraffazione e del cieco arbitrio.

Solo la spinta alla massima differenziazione, all'individuazione ci può dare lo slancio, la possibilità di diventare padroni di noi stessi, della nostra vita, delle nostre potenzialità. Ed è la differenziazione da chi amiamo che può salvare il rapporto d'amore dalla distruttiva confusione pregenitale della simbiosi. Dice Adorno: « Solo il riconoscimento della distanza in chi ci è più vicino mitiga l'estraneità, assumendola nella coscienza. Mentre la pretesa di una vicinanza integrale ogni volta già raggiunta, e cioè proprio la negazione dell'estraneità, fa all'altro il massimo torto, lo nega virtualmente come uomo particolare e nega così l'umano in lui, lo " assegna », lo incorpora all'inventario del possesso " (6).

A questo stesso universo pregenitale della sopraffazione ci conduce il concetto di amore come seduzione: la seduzione è una tecnica controllata e razionale, un'arte fondata sul calcolo e sul raggio, i cui fini sono la conquista e il dominio; essa trova la sua più chiara espressione nel personaggio di Don Giovanni, col suo gelido e ossessivo catalogo delle donne sedotte. Don Giovanni non desidera alcuna donna in particolare, ma le desidera indifferentemente tutte, perché il suo piacere consiste appunto nel sedurre, cioè nell'esercitare un suo potere, sul quale - come dimostra il bisogno di continue conferme - pesa l'ombra del dubbio e dell'insicurezza.

Nei fenomeno del dongiovannismo, il continuo mutare dell'oggetto d'amore significa nient'altro che una fuga dall'amore come rapporto oggettuale. Dice ancora Adorno a questo proposito: « Le donne di Casanova, che spesso, e non a caso, sono designate da iniziali anziché da nomi interi, si lasciano difficilmente distinguere l'una dall'altra, e così le figure che compongono complicate piramidi al suono dell'organetto meccanico di Sade >>. (7).

L'entità anonima, fungibile, indifferenziata, sostituisce l'essere umano con un nome, un volto, un carattere, da accettare con la sua unicità, interezza e irripetibilità. Questo potrebbe farlo solo un uomo a sua volta integro, capace di un rapporto di scambio e di una piena capacità relazionale.

Il presupposto per questa possibilità di incontro umano sta solo nella convinzione che «< Ognuno, ma proprio ognuno, è il centro del mondo, e il mondo è prezioso poiché è pieno di tali centri. Questo è il senso della parola uomo: ognuno un centro a fianco di innumerevoli altri, i quali lo sono quanto lui >> (8).

La strada dell'amore, o meglio della capacità di vivere un rapporto d'amore, è dunque parallela a quella dell'individuazione, intesa come processo di differenzia-

(6) T. W. Adorno, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1954, p. 177.

(7) *Ibidem*, p. 84.

(8) E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974, p. 61.

zione, di ricerca del Sé, della propria totalità. Il rapporto d'amore può essere solo quello al quale possiamo partecipare *interi*, con la nostra luce e con la nostra ombra, capaci di accettare anche l'ombra dell'altro, e di non negare la nostra.

È questa, infatti, la sede privilegiata dell'integrazione dell'Ombra: integrazione nella personalità dell'uno, e nella relazione con l'altro. L'uomo senza ombra, il Peter Schlemihl della famosa novella di Adalbert von Chamisso, è condannato alla solitudine proprio dalla perdita della sua ombra, perché la donna che ama non può e non vuole vivergli accanto.

L'integrazione dell'Ombra, in quanto significa rinuncia all'onnipotenza e accettazione di misurarsi con l'imperfezione, con l'incompletezza, coi conflitti del nostro lato oscuro, ci consente insieme l'incontro con noi stessi e con un altro essere umano nell'imperfetto mondo della realtà, fuori da ogni idealizzazione sfolgorante, ma anche fuori dalla tragica delusione che il contatto col reale e coi suoi limiti provoca in chi vive in un mondo di fantasie pregenitali.

« Il soggetto pregenitale si costituisce come continua reazione circolare di un'appropriazione assoluta che si rovescia in un'alienazione assoluta, in un continuo rincorrersi circolare di paradiso e inferno immaginari » (9). Così scrive Fornari, e continua: « La costituzione genitale del soggetto, invece, non ha bisogno né di paradiso né di inferno, perché sono entità immaginarie. Attraverso la genitalità il soggetto sa accettare la mancanza di qualche cosa senza sentirsi nell'alienazione dell'inferno, e nello stesso tempo sa di avere qualcosa senza sentirsi nell'appropriazione del paradiso ».

Né paradiso né inferno, dunque: l'amore non può essere il luogo dell'assoluto (per il quale rimane in ciascuno un inesprimibile rimpianto, simile alla nostalgia per l'infanzia), ma del confronto col relativo, con l'aspirazione a una completezza e a una possibilità di comunicazione esposte a mille rischi e difficoltà; non sogno a occhi aperti, che diventa incubo non appena viene confrontato con la realtà; non favola relegata fra le nostalgie del ricordo, o fantasia proiettata nel futuro, che diventa delusione e scontentezza nel presente. Il mondo della pregenitalità e del narcisismo, il mondo di Peter Pan che rifiuta di sacrificare lo splendore dei sogni infantili, ha un suo innegabile fascino; ad esso, l'età adulta non ha da contrapporre altro che la modesta proposta della realtà, di quella che Claudio Magris, in un suo bellissimo articolo (10), chiama « la buona e calda imperfezione quotidiana ».

È grande anche l'incanto di quello che Alberoni (11) chiama lo « stato nascente » dell'innamoramento, con la sua forza rivoluzionaria e innovatrice. Ma non credo che questo momento magico e irripetibile sia tutto ciò che l'amore può offrire alla nostra vita; questo mi sembra insieme una limitazione, e un legame col mondo

(9) F. Fornari, *Genitalità e cultura*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 171.

(10) C. Magris, « Ma Kafka si arresta davanti all'amore », in *Corriere della Sera*, 27 dicembre 1979.

(11) F. Alberoni, *Innamoramento e amore*, Milano, Garzanti, 1979.

dei sogni infantili o adolescenziali. Anche il ripetere troppo spesso questo « momento magico » mi pare più vicino alla coazione a ripetere, che al manifestarsi di una piena e ricca maturità affettiva.

Oggi l'essere umano è sopraffatto da un profondo sentimento di impotenza, che lo porta a guardare anche le catastrofi incombenti come se fosse paralizzato. Questa impotenza nel sociale, e nelle vicende del mondo che pure ci coinvolgono tutti, porta all'attuale riscoperta dell'amore come rifugio, del privato come spazio nel quale ancora l'individuo può contare qualcosa, può esistere per un altro, propone la vita di coppia come compensazione a tutte le ansie, le frustrazioni, le delusioni, come mezzo per sfuggire a un insopportabile senso di solitudine. Ma questa funzione al negativo rischia di essere una mistificazione, tale da alimentare aspettative sproporzionate e da esaurirsi in nuove forme di simbiosi con funzione difensiva.

Il legame fra due persone non può avere un senso se è indotto solo dall'ansia e dalla paura, se l'uno si appoggia all'altro perché non sa reggersi in piedi da solo. Al contrario, solo il portare nel rapporto un Sé il più possibile intero, non simbiotico e non predatorio, darà vitalità e significato al rapporto stesso, che sarà tanto più ricco e forte quanto lo saranno, separatamente, le due persone che vi partecipano.